

LETTERATURA CATTOLICA IN FRANCIA

Non è sempre alla letteratura che si deve domandare il segreto della vita religiosa di un popolo. La letteratura è spesso l'espressione di un ambiente speciale, ove le correnti dominanti hanno la loro fonte nei libri, più che nell'animo della folla che legge poco. Ma quando coloro che leggono, decretano il successo a taluni autori, e vengono a richieder loro, con divertimento, un modo di pensare, di sentire, se non di pregare, bisogna ben convenire, che c'è in questo esagerato entusiasmo la prova di una tendenza generale ed un documento sul sentimento religioso di un'epoca. In tal modo, la resurrezione di Péguy e la scoperta di Claudel da parte del gran pubblico, tra il 1930 e il 1950, significherebbe presso i dotti credenti un bisogno di formule religiose più concrete, di una preghiera più familiare, di un Dio al tempo stesso più esigente e più vicino alla vita.

A queste riflessioni mi ha indotto la lettura dell'insigne libro del professore inglese, Robert J. North, su *Le Catholicisme dans l'oeuvre de François Mauriac*, e più ancora il saggio fondamentale su *La Littérature Catholique d'aujourd'hui*, che Gaetano Bernoville ha scritto, come prefazione a quel libro. Ecco dunque l'occasione di cercare delle documentazioni sulle tendenze attuali del sentimento religioso in Francia, negli ambienti in cui si legge ed attraverso i libri che si leggono.

È chiaro che non si amano più i libri cosiddetti « edificanti ». Si trovano falsi, convenzionali, scipiti e di fronte alle nostre delusioni morali acquistano un sapore ironico. Così François Mauriac ed i numerosi romanzieri, che gravitano intorno a lui, hanno avvertito, una volta per sempre, il loro pubblico che essi si propongono la rappresentazione della corruzione umana, e che il loro scopo è di farci sentire la miseria d'un mondo senza Dio. È l'ottica

degli osservatori giansenisti che hanno rinnovato con Freud i loro strumenti d'introspezione.

Per essere accettata, questa apologetica indiretta suppone due condizioni: non offendere la delicatezza delle anime, con una figurazione troppo libera di passioni e di tare morali, far sentire che questa miseria del mondo senza Dio deriva offettivamente dal fatto che esso mondo ha perduto il suo Dio, e per conseguenza, far nascere il desiderio di ritrovare Iddio.

Queste due condizioni, vengono sempre e pienamente realizzate nell'opera di Mauriac? M. North non lo pensa, egli pensa al contrario che il suo programma di un romanzo cattolico, anzi di un romanzo del rovescio del Cattolicesimo, di apologia indiretta, sia fallito. La degradazione dell'uomo com'egli la presenta, con tanta lealtà e tanta efficacia, non riesce all'effetto di ricondurre a Dio.

Se il giudizio di M. North ha qualcosa di troppo assoluto, trattandosi di un'opera come quella di François Mauriac, così sfumata, così mutevole, nel suo significato secondo la qualità del lettore e l'ora della lettura, M. Bernoville lo ritiene giusto se applicato agli epigoni di Mauriac. Egli prende di qui lo spunto per protestare contro la dissolutezza del naturalismo nella letteratura cosiddetta cattolica. È evidente che la nostra epidermide ha perduto la sua sensibilità; se si considera ciò che legge la gioventù, bisogna pensare che essa ha perduto il pudore, od almeno quel viso proprio di chi ha ancora le guancie coperte di lanugine ieri e la cui scomparsa ci lascia vagamente inquieti.

Questo neo-naturalismo cristiano, si dice cristiano e vorrebbe essere educativo, e la gioventù che se ne nutre ha conservato il bisogno di Dio ed il gusto di Dio. Ma per molti questo gusto è un sentimento oppure un semplice istinto, che non as-

sicura la continuità degli atti della volontà. Gli eroi dei suoi romanzi preferiti sono privi di volontà. Esistono e non vivono. Figli del subcosciente, invece di costruire essi stessi la loro vita psicologica e morale, vi assistono, la vedono passare, assistono alla sfilata dei loro sogni, il più delle volte senza cercare di comprenderli. Rinunzia grave e pericolosamente contagiosa. L'uomo non è uomo, il cristiano non è cristiano che per la scelta che egli fa tra gli elementi della sua sostanza umana e per la direzione che egli impone alla sua vita. Sarà che l'uomo d'oggi, il cristiano d'oggi, ha preso l'abitudine di dare un posto più grande ed un valore più decisivo a tutto ciò che è sentimento, intuito, istinto, nella vita morale e nella vita religiosa? O forse, per qualificare l'azione, si farebbe appello d'orinanzi non alla ragione, alla logica, alla coscienza chiara, ma al dinamismo oscuro ed instabile dell'infracosciente?

Ciò che sembrerebbe indicare che la tendenza è generale, divenuta abitudine al punto di non essere più sentita è che la critica cattolica non si eleva più contro la debolezza morale degli eroi da romanzo, mentre al contrario si mostra così sensibile al loro minimo gesto istintivo verso Dio, al loro più piccolo e inconscio gesto religioso. M. Bernoville vede qui una rinunzia, un abbandono; può darsi che sia l'effetto di un contagio; il che è più grave, o, se si vuole, più significativo.

In un eguale clima, non c'è da meravigliarsi che la critica assista con indulgenza alla promozione letteraria del peccato. I nostri romanzieri, potremmo dire, hanno scoperto il senso del peccato; nell'opacità del naturalismo neo-pagano, è una preziosa scoperta. Il peccatore ha compiuto un gran passo verso Dio quando ha appreso e quando sente che i suoi errori sono dei peccati, vale a dire che essi sconvolgono l'ordine del mondo e che offendono Dio. A questo punto, il peccato diviene una scossa che può provocare una reale conversione. Ma la dignità non è nel peccato, ma nel peccatore che lo giudica

e che se ne stacca. Questo senso del valore relativo del peccato non deve divenire compiacenza per il peccato, nè far dimenticare che se si può andare a Dio per la via del peccato, ci si va certamente di più per mezzo della virtù.

La virtù non ha il favore dei romanzieri; quelli ch'essi chiamano i ben pensanti, o gli ipocriti, sembrano aver definitivamente compromesso la virtù ai loro occhi; così nell'opera di François Mauriac e dei suoi discepoli, essi vi si trovano strapazzati. Se qui non fosse in gioco un'esigenza propria dell'artista cui si perdona la parzialità, bisognerebbe dire che siamo di fronte a un'ingiustizia: la borghesia cattolica, che lavora, ha custodito o ritrovato una bella sanità morale. Vi è talvolta dell'eroismo nel suo modo di fronteggiare la vita; e se i romanzieri non lo vedono, è perchè le famiglie francesi, le famiglie cristiane, ritirate in loro stesse, evitano i contatti con questa schiuma sociale che si offre con insolenza all'osservazione della letteratura.

Al pensiero di questi scrittori che osservano, alla coscienza di questi cristiani, se essi riflettersero, si pone il problema eterno dei rapporti della religione e della vita. La tentazione di separare la religione dalla vita, come faceva Montaigne, come tanti altri hanno fatto dopo di lui è grande, senza parlare della massa dei benpensanti e della folla di coloro che non pensano affatto. Grande è la tentazione di fare della religione la legge dei nostri rapporti con Dio, e di chiedere alla vita, giorno per giorno, i compromessi che regolano i nostri rapporti con noi stessi e con gli altri uomini. I prodigiosi successi in Francia dei romanzi di Graham Greene mostrano con quale favore è stato accolto il quadro di questa religione ardente, staccata da ogni legame con un codice di morale. È vero, e noi l'avevamo un po' scordato, che la religione è essenzialmente contatto con Dio; ma questo contatto divien falso, se non costituisce la fonte della vita quotidiana in tutte le sue forme. Bisogna vivere come si prega, se non si vuol arrivare pre-

sto a pregare come si vive, vale a dire, a non pregare del tutto. La religione, senza regola di vita, conduce alla vita senza religione, in definitiva, a questa miseria del mondo senza Dio, dove alcuni romanzieri ci invitano a scoprire il segreto delle resurrezioni.

La vivacità delle controversie su questo argomento, così grave, che ci si sente un po' più grandi, solo per averlo sollevato, comprova la vitalità religiosa dell'anima francese e la vitalità della letteratura cattolica. A fianco dei romanzieri che sono numerosi, come è bene poichè sono essi che raccontano la vita, i drammaturghi, come Claudel, Mauriac, Gabriel Marcel, Montherlant la risuscitano sul teatro mentre i moralisti di gran classe, come Gustavo

Thibon o Jean Guitton, ci ricordano le leggi eterne che devono regolarla.

La letteratura cattolica, dopo un eclissi di qualche anno, tende a ritrovare il magnifico dinamismo di cui fu animata tra il 1920 ed il 1930, quando donava i suoi fiori e la speranza dei frutti che non sono giunti tutti a maturazione.

Si discerne nel movimento religioso, come si disegna a traverso questa letteratura, una rottura rivoluzionaria con le forme del passato giudicate troppo convenzionali, un approfondimento del senso di Dio, ed un incamminamento verso ciò che si chiama oggi, in un modo un po' paradossale, « la purezza ».

MONS. J. CALVET

CRONACHE MUSICALI

Verdiana.

Adesso che sono cessati i fervori delle celebrazioni encomiastiche per il primo cinquantenario della morte di Giuseppe Verdi, il quale dorme l'estremo suo sonno in quella Casa di Riposo per i Musicisti, che se non è l'opera sua più bella è certamente la più generosa tra quante rimangono della sua vita ombrosa e scontrosa, possiamo farci del Maestro scomparso un'immagine più aderente al vero. E tale occasione ci offrono due libri sul Verdi, variamente notevoli: uno del Gianoli e l'altro del Gatti.

Il Verdi dunque fu sempre diffidente e in contrasto con tutti; puntiglioso, non di rado, e astioso sia nelle predilezioni che negli sdegni. La nomèa di orso, che si era acquistata, gli derivava dalla nativa indole di contadino, cauto, rancuroso e caparbio, che sospettava opposizioni, inimicizie e inganni da per tutto. E del contadino ebbe anche il senso pratico, l'attaccamento agli affari, la decisione ostinata e istintiva di chi è sicuro di essere dalla parte della ragione, per il semplice fatto che il torto viene costantemente attribuito agli altri. Sempre il Verdi ha dimostrato una straordinaria sicurezza di sè e una forza volitiva e una tenacia, che lo condussero a sfruttare il suo talento con lo zelo di un meticoloso e oculato amministratore.

Una fondamentale praticità impronta a un costante realismo ogni attività sia dell'uomo che dell'artista. Comporre equivale per lui a lavorare; e quanto più tale lavoro gli è costato impegno e fatica, e tanto meglio dev'essere pagato. Prima patti e contratti precisi e convenienti, poi l'opera. Questa è la sua norma costante. L'amore del concreto e del pratico spinge in fatti il Verdi a investire i primi guadagni nell'acquisto di una possessione alle Roncole. La terra dà meglio di ogni altra cosa, e specialmente a chi dalla terra proviene, il senso sodo e tangibile del possesso.

Una volta trovata la formula sicura del successo, il Maestro l'applica costantemente, deciso a ricavarne fortunate combinazioni. E si mette a lavorare con una pressante attività, che sa di bottega, in cui l'ispirazione molte volte cede al mestiere e il compositore si degrada in un esercizio manuale e artigianesco. Anche i moti del Risorgimento gli offrono delle favorevoli occasioni a fortunate allocuzioni patriottiche.

Tutto gli serve. Ed è anche troppo nota la sua indifferenza verso i libretti da musicare. Nessuno ha mai intonato una maggior quantità e una congerie di più orribili versi, nè accettato o imposto situazioni più inverosimili, caratteri più incongrui, banalità e non sensi più smaccati. Al Verdi preme l'impianto